

## LETTURE DOMENICALI

### TRACCIA DI RIFLESSIONE A CURA DI ANGELO CASATI

**Seconda domenica dopo il martirio di S. Giovanni – 10 settembre 2017**

Forse anche voi, come pure io, per via di una dissociazione o, se volete di una schizofrenia, che ci abita per cattiva tradizione, vi sarete chiesti, ascoltando le letture di questa domenica, se vi si parla dell'aldilà o del di qua; e che cosa è la vita eterna di cui spesso sentiamo parlare nelle chiese, se è la vita che ci si offrirà quando salperemo, direzione l'altra riva, o se la vita eterna di cui parla Gesù oggi nel brano di Giovanni sia già una vita che germoglia oggi su questa nostra riva.

E la domanda ha una sua pertinenza, perdonate se mi esprimo così, per via del tempo dei verbi nelle parole di Gesù: "In verità, in verità io vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita". Noi ci saremmo aspettati che Gesù dicesse: "Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, avrà – futuro! – la vita eterna e non andrà incontro – futuro! – al giudizio, ma passerà – futuro e non passato! – dalla morte alla vita". Gesù rivoluziona i tempi della vita eterna e di conseguenza i luoghi della vita eterna! Mi sono detto: meravigliosa, stupenda, incandescente rivoluzione. Dunque i credenti, i veri credenti, secondo Gesù non sono affetti da malattie di strabismo dello spirito, non sono scissi tra cielo e terra.

Detto questo – e voi senz'altro mi avete capito – dopo aver sfiorato l'aggettivo "eterna", vorrei ora indugiare con voi sul sostantivo "vita", "vita" eterna. "Siamo passati" dice Gesù "dalla morte alla vita". Che cosa è dunque questa vita, cui, secondo Gesù, già siamo approdati? "Come il Padre risuscita i morti e dà la vita così il Figlio dà la vita a chi egli vuole". Dunque, aggiungo io, "a tutti", lui vuole darla a tutti. E non "a qualcuno sì e a qualcuno no", o "in certi giorni sì e in certi giorni no", una vita ad intermittenza.

Interpretazione indebita la mia? Forse no, se pensiamo al contesto del nostro brano. Gli avversari di Gesù gli rinfacciano di essersi azzardato a far camminare un paralitico di sabato. Lui gli aveva ridato la vita. Che vita infatti era quella del paralitico, se da trentotto anni era malato e ogni giorno si faceva portare alla piscina Betzatà, dove – si diceva – il primo che vi fosse entrato quando l'acqua ribolliva sarebbe uscito sano e salvo; ma a lui proprio non era mai riuscito, poveraccio com'era, perché sempre ce n'era un altro che riusciva a scendere prima di lui. E allora che cos'è la vita eterna di cui sta parlando Gesù? E' far camminare un paralitico. E di paralisi ce ne sono, lo sappiamo, una catena infinita nel mondo. E di tutti i generi!

"Voi mi criticate" – sembra dire Gesù – "ma io do la vita! L'ho visto fare da mio Padre, e lo faccio. E voi non potete impedirmelo per il fatto che è sabato. Io l'ho imparato da mio Padre, io ascolto lui. E lui fin dall'in principio ha creato, ha dato vita, ha comunicato vita". Potremmo forse dire che le cose che Gesù faceva – tra cui liberare dalle paralisi – le faceva perché erano quelle che aveva visto fare da suo Padre: dare la vita. Non è forse vero che succedeva anche a noi, da piccoli, di spiare cosa faceva nostro padre? Con il desiderio nascosto di assomigliargli? Tutto nasce da una relazione.

Mi attraversa un pensiero, forse una domanda: non dovrebbe essere vero anche per noi, che dalla nostra relazione con Gesù, dallo spiare come lui era e che cosa lui faceva, dovrebbe nascere il desiderio e l'impegno di fare anche noi quello che abbiamo visto fare da lui? E dunque dare vita, risuscitare? Il massimo che potrebbe capitarti è che uno ti dica: "Tu mi hai risuscitato" Ci sono tanti modi – e voi lo sapete – di risuscitare!

Perché il compito è di portare verso la risurrezione, cioè di liberare, l'umanità e lo stesso creato, da tutto ciò che incombe e, anziché dare vita, la toglie, la succhia, la uccide. A volte – ci ricorda Paolo nella lettera ai Corinti – abbiamo a che fare con Principati, Potenze, e Forze, con un Sistema, diremmo noi, oggi imperante, che succhia la vita di tanta gente, di troppa gente. Bisogna liberare la vita, liberare vita.

Ma da dove si comincia? Da noi stessi: se in noi non c'è vita, ma mediocrità, menefreghismo, aridità come potremmo comunicare vita?

Oggi un lontano discepolo di Isaia – l'abbiamo ascoltato – parlava di una città che non avrà più bisogno di luce dall'esterno: "il sole non sarà più la tua luce di giorno né ti illuminerà lo splendore della luna, ma il Signore sarà per te luce eterna, il tuo Dio sarà il tuo splendore". Quasi a dirci che il vero cambiamento della vita ecclesiale e della vita sociale viene da una luminosità interna, da una giustizia che brilla nelle coscienze. Anche questa una urgenza che attraversa i nostri giorni, un bisogno di donne e uomini giusti. Sta scritto: "il tuo popolo sarà tutto di giusti". La categoria dei "giusti"! Chissà perché oggi così raramente si dice: quello è un uomo "giusto", quella è una donna "giusta!". Ci sarà una ragione? Quasi fosse una categoria dimenticata, a vantaggio dei profittatori, dei furbi. I "giusti"! Di cui sentiamo, in ogni ordine e grado, prorompente urgente bisogno: onesti, limpidi, incorruttibili. Quasi un bisogno corale. Che chiede a ciascuno di noi un sussulto di coscienza, un ritorno, da parte di ognuno di noi, a onorare l'onestà, la veracità, la limpidezza. In noi. A questo patto è scritto: "il mio popolo sarà piantagione del Signore, lavoro delle sue mani! Per mostrare la sua gloria".

Voi mi capite, la città fuori, che noi abitiamo, dipende da una città dentro; la patria fuori, che noi amiamo, dipende da una patria dentro. Quasi un invito a prenderci cura della patria dentro. Che ho intravisto in una poesia bellissima di Antonia Pozzi. Vorrei concludere leggendovela. Le poesie – qualcuno non sarà d'accordo – valgono centinaia delle nostre omelie, o almeno delle mie:

*Come potresti, come potresti, creatura,  
andartene da sola  
per questo prato che somiglia a una steppa  
e coglier l'erica  
e contare le stelle  
e non morire  
se fosse la tua patria vera  
quella che t'è lontana?  
Come potresti, come potresti, creatura,  
strappare a queste pietre  
le stesse erbe che crescono  
vicino alla tua casa  
ed amarle  
se questa terra non fosse  
quella stessa, portata  
dai tuoi occhi pel mondo?  
E come potresti donare  
alle cose una vita  
se fosse nelle cose la tua patria  
e non in te  
la patria d'ogni cosa?  
Come potresti tu,  
creatura, creare  
ad ogni istante il tuo mondo  
e sognare d'una patria più vera*

*se Dio in te non creasse  
ad ogni istante il Suo mondo,  
il suolo sacro,  
la*  
Kingston, 25 agosto 1931

*Patria?*